



8x8 • 20013

12 marzo | seconda serata
@ Le Mura, Roma

Francesco Annarumma
Francesca Garatti
Sandro Iannaccone
Valentina Maini

Andrea Mattacheo
Pietropaolo Morrone
Marco Orlandi
Stefano Riccesi





8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2013



I partecipanti alla serata del 12 marzo 2013:
Francesco Annarumma, *Lontano*;
Francesca Garatti, *L'anello di latta*;
Sandro Iannaccone, *Serotonina*;
Valentina Maini, *Tadan*;
Andrea Mattacheo, *Mi dice vai*;
Pietropaolo Morrone, *Un chilo di roba*;
Marco Orlandi, *Marcantonio Squametta*;
Stefano Riccesi, *La bambina dalle caviglie fragili*.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice Elliot, madrina della serata, e ai giurati Stefano Gallerani, Loretta Santini e Guilherme von Zastrow.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Rockwell.
Oblique Studio | via Arezzo 18 | 00161 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it





Francesco Annarumma
Lontano

Guardo il soffitto e so che sarò morto tra poco. Il mio corpo potrebbe penzolare ad una corda, così elegantemente vestito. Domani cosa troverebbero? Un uomo con l'osso del collo spezzato, il viso livido, le gambe tese, gli occhi rossi, le mani in rivolta. Ecco le tracce della nuova realtà: una stanza gravida di silenzio innaturale, forse una bottiglia vuota, forse un libro lasciato aperto in un angolo, forse qualche vestito qui e là. Domani tanti occhi vedranno questi segni ma nessuno li potrà capire. Quest'uomo appeso alla corda non sarebbe altro che un uomo come tutti gli altri: non un principe, non un poeta, non un pazzo, non un drogato. Un uomo uguale agli altri. Per questo motivo devo tornare da quell'uomo che non era uguale agli altri e quando non sei uguale agli altri tutto è più semplice. Anche morire.

È notte e le strade sono colme di persone. La città è in festa. È il 26 gennaio e fa molto freddo. Sono tutti davanti a locali e hotel ad accennare saluti e scambiare sorrisi, a cenare e ad alzare calici con i loro abiti migliori. Gli edifici sono affollati di conferenze stampa. Ti sembra di portare ovunque con te delle invisibili telecamere. Se non fosse per il gelo tutte le luci ti farebbero pensare ad un mattino d'oro. Questa è una notte in cui è veramente difficile starsene da soli. Nessuno intorno a me sembra accorgersi di quanto gennaio sia lungo e così poco generoso di ore di luce. Ogni notte sembra non finire mai. Osservi il sole come un regalo inaspettato. Distolgo gli occhi da





Francesco Annarumma

tutto ciò che mi circonda. So dove devo essere tra una manciata di ore. Non avevo mai realizzato quanto fosse facile camminare quando sai dove andare. Continuo ad accorciare questi marciapiedi bagnati, in silenzio, in questa lontana notte di tanti anni fa. Sotto questo cielo terso e gonfio di stelle del 1967, che ti fa sentire già morto.

L'inchiesta sulla sua morte si è conclusa solamente trentanove anni dopo. L'odore della sensazione di fallimento che si mischia a quello di polvere da sparo. Un suicidio da manuale che tutti vissero e avrebbero vissuto come un oltraggio. Guardo ancora il soffitto. Sono di nuovo a casa mia. La città della festa è adesso così lontana. Vorrei che qualcuno entrasse in questa stanza. Che mi guardasse con la tenerezza con cui si guarda un bambino quando rientra a casa deluso. Che mi dicesse qualcosa di necessario. Vedrai che cambierà, forse non sarà domani ma un bel giorno cambierà. Vedrai, non sei finito, non so dirti quando ma vedrai che cambierà. Di nuovo luci gialle e rosse mi pulsano sul viso. L'hotel Savoy è ormai vicino.

Era solo quella notte. Nel modo più disperato in cui si può essere soli: quando fuori è tutto un brusio di voci ed un'esplosione di luci. Il proiettile è entrato da destra ed è uscito a sinistra nella testa di questo ragazzo di ventotto anni. Le ossa del cranio si sono frantumate immediatamente ed il sangue è schizzato dappertutto. L'inchiesta non gli darà mai pace dilatando il momento della sua morte fino a renderlo infinito: nessuna autopsia e nessuna perizia sul messaggio di addio. Il cadavere prima viene rimosso e poi ricomposto per i fotografi. Quante invisibili mani rendono gli uomini degli eroi.

Dopo trentanove anni e diciannove giorni il corpo del giovane cantante viene riesumato. Era come se gli anni non fossero mai trascorsi, come se stesse aspettando ancora qualcosa. Il corpo era intatto, solamente un po' prosciugato. Il viso, pallido di morte,





Lontano

lasciava in risalto il colore viola scuro delle labbra carnose. Era vestito con lo stesso completo grigio scuro con quattro bottoni ed una camicia bianca che aveva indossato l'ultima volta che aveva cantato, senza cravatta. Intorno alla testa una benda bianca quasi a voler nascondere la ferita. Gli organi erano tutti intatti. L'autopsia si rivela miracolosamente possibile.

Suicidio. Questo dirà l'autopsia. Ora si possono mettere da parte dubbi, ipotesi, congetture. Il ragazzo non è stato assassinato. È tornato in albergo e con una pistola si è sparato un colpo in testa per aver perso ad un importante concorso canoro. Perdere quando sei giovane non è semplice. A ventotto anni le sconfitte bruciano, essere incompresi è qualcosa che scava il ventre, sentirti solo ti rende insignificante. Io questo lo so bene. Appurata la morte per sua stessa mano non interessa sapere cosa gli sia passato nella testa con il proiettile. Ogni domanda si dissolve di giornale in giornale. Finalmente l'eroe può riposare in pace. I necrofori di un paesino piemontese di neanche mille abitanti, sparsi tra poggi e vallate, hanno riposto l'illustre compaesano di nuovo sulla collina, tra quei vigneti dove d'estate diceva di fermarsi a guardare la luce intensa del sole che rendeva bianca una strada, bianca come il sale.

Non mi sparerei mai un colpo di pistola in testa. Che cosa troverebbero domani entrando in questa stanza? Sangue sulle pareti bianche, sangue sul pavimento, sangue sul mio viso. Nessuno guarderebbe me, scomparso dietro tutto il mio sangue. Non tutti possiamo permetterci di morire allo stesso modo. Sono quasi arrivato. La città si sta svuotando di minuto in minuto. Scendo l'ennesimo vicolo ed ecco che di fronte mi compare l'hotel Savoy. Sembra un bimbo che si sta addormentando. Alcune luci lampeggiano da lontano creando una scacchiera sulla sua facciata. La stanza è la 219. Posso entrare dalla dépendance. Lo sparo sarà intorno alle due e trenta. Spero che questa notte nessuno muoia.





Francesco Annarumma

Del concorso di quell'anno non esistono foto e riprese video. Nei giorni successivi alla morte del cantante, tutti finsero che nulla fosse accaduto. Non si doveva pensare a quel ragazzo di ventotto anni che si era ucciso. Aveva perso, aveva cantato male una canzone mediocre. In ogni caso beveva tantissimo quel ragazzo dall'aria un po' triste. Non era stato violentato, pestato, ammazzato. Era lui che aveva scelto di morire. Non vi erano colpevoli. Per tutti fu più comodo andare avanti e continuare la festa ormai iniziata. Ma lui non è un uomo uguale agli altri e la sua morte non è muta. Le sue canzoni mi costringono a ricordare. Ogni giorno ho davanti quel ragazzo con i capelli neri all'indietro, il viso pallido, il sorriso che non mostrava mai i denti. Le sue note mi riportano ogni volta al suo cospetto. A riprendere la bara chiusa, spalancarla per togliere la garza, guardarlo negli occhi e capire.

L'hotel è enorme ma io so come muovermi. Dentro è come se nessuno mi vedesse. Volti assonnati che vagano distratti per l'edificio. Salgo su per la grande scala all'ingresso ed i piedi è come se contassero ogni singolo gradino. Il corridoio del secondo piano è illuminato quasi che tanti piccoli soli fossero stati disseminati lungo il suo percorso. Stanze con porte identiche si susseguono una dopo l'altra ai miei lati. Il mio corpo riconosce quel numero a tre cifre: 219. Ho lo strano desiderio che sia già mattino o che sia una piacevole notte d'estate. Il ragazzo è sicuramente nella stanza. Non aveva fame. Ha mangiato un consommé e si è alzato dal tavolo. È dietro questa porta con una penna o già con la pistola in mano. Giro la maniglia e per un momento non mi sento così solo. Troverò una risposta nei tuoi occhi bianchi e neri.

Davanti a me c'è un soffitto bianco ed una corda che pende sola nella stanza, legata intorno ad una trave di legno. Non c'è odore di polvere da sparo. Non c'è il ragazzo e tantomeno vedo un eroe. C'è un uomo uguale agli altri che sale su una sedia e lentamente si passa una corda intorno al collo. Dentro uno dei tanti appartamenti di un qualsiasi





Lontano

palazzo di questa città un uomo fa uso della morte. Non c'è niente da sapere e da aspettare nei mesi, negli anni. Riesco a sentire la voce del ragazzo che canta. In questa notte un uomo qualunque muore come gli eroi ed una canzone lo accompagna lontano.







Francesca Garatti
L'anello di latta

In corrispondenza del punto in cui è stata colpita, la pelle si infiamma e il bambino sente la guancia lievitare rapidamente come un dolce nel forno troppo caldo. Rajal è accartocciato sul pavimento. Lo fa sempre quando sua madre lo picchia, si rannicchia a terra e inizia a gemere piano, come se pregasse. Le sue sorelle si erano già alzate da un pezzo, lui invece poltriva nel letto. Ha sette anni e invece di andare a scuola trascorre le giornate vagabondando per la città in cerca di elemosine. Ma stamattina c'è molto freddo e faticava a sottrarsi all'abbraccio tiepido delle coperte. Jamila l'ha chiamato un paio di volte, poi si è spazientita e l'ha sollevato di peso. Non appena è riuscita a metterlo in piedi gli ha dato uno schiaffo. Lo fa spesso da quando suo marito li ha abbandonati per ritornare in Marocco. È come se la violenza fosse il suo modo di evocarlo, di stabilire un contatto con lui. O forse semplicemente ha paura che la situazione possa sfuggirle di mano. Quando si rimette in piedi, Rajal ha la faccia tutta rossa. Nel tentativo di far passare il bruciore deve averla appoggiata al pavimento freddo. Gli occhi, tuttavia, sono perfettamente asciutti. Si arrampica sulla cassapanca per recuperare il suo maglioncino di lana pesante, se lo infila a rovescio senza abbottonarlo. Prima di uscire ritorna in camera e qui, facendo bene attenzione a non essere visto, apre una scatoletta di ceramica sbeccata in più punti e ci rovista dentro con l'indice bordato di nero. Negli ultimi tempi gli spiccioli che riusciva a racimolare non sono più sufficienti. Ma ieri il suo amico Amir gli ha insegnato un trucchetto formidabile e non vede l'ora di metterlo in pratica.





Francesca Garatti

Da giovane la signora Antonia non faceva caso a niente. Sbatteva le porte, prendeva gli spigoli in testa, lasciava il rubinetto della vasca da bagno aperto e le pentole sul fuoco finché non traboccano. Invecchiando, invece, si è fatta più attenta. Ora prima di uscire controlla che tutto quanto sia in ordine: chiude il gas, ripone gli avanzi nel frigorifero, non lascia nemmeno una tazzina sporca nel lavandino. Ci vuole un po' per portare a termine questa serie di operazioni ma quando si diventa vecchi è come se il poco tempo rimasto si avvitasse su sé stesso come una scala a chiocciola, puntellata di gesti minimi e piccoli rituali. Una volta finito l'abituale controllo, Antonia indossa la pelliccia ed esce di casa. Oggi fa troppo freddo per usare la bicicletta, così si rassegna all'idea di prendere l'autobus. Deve andare a casa di sua nipote Claudia, che le ha chiesto di cucirle una fascia rossa per lo spettacolo di teatro. Ci ha lavorato tutta la mattina ed è molto soddisfatta del risultato. Ha scelto una bella stoffa cremisi, una seta grezza molto elegante, l'ha tagliata, e ci ha fatto un orlino leggero. Poi, dato che le sembrava troppo semplice, ha pensato di aggiungere un fiocco nella parte posteriore, una coccarda dello stesso colore, luminosa e ricca di balze come una peonia ubriaca di sole. Sotto la pensilina c'è una ragazza mora con gli occhi a mandorla e un cappottino leggero. Antonia chiede informazioni: il prossimo 17 passa tra un'ora. Guarda l'orologio: le prove iniziano alle sette, quindi deve per forza andare a piedi.

Rajal trema per il freddo. Ci ha messo un attimo ad individuare la sua vittima. Nascosto dietro il muro, guarda Antonia avvicinarsi piano. Nella mano chiusa a pugno tiene un anellino di latta, una fascia liscia larga un centimetro, con una pietruzza rossa incastonata al centro. Sua madre non lo metteva mai, così ha pensato che di sicuro non si sarebbe accorta della sparizione. Mentre aspetta stringe la mano più che può, poi la riapre e con il dito si diverte a seguire i contorni del cerchio che è comparso sulla pelle: la linea della vita lo taglia in due metà perfettamente identiche. C'è qualcosa, nella casualità di quella simmetria, che lo rassicura. Come un animale da preda, ha imparato che per sopravvivere in un mondo senza adulti bisogna affidarsi ai piccoli segnali. Gioca a richiudere





L'anello di latta

e riaprire finché non lo vede scomparire del tutto. Nel frattempo Antonia è quasi arrivata. Lui aspetta che stia quasi per superarlo, poi lascia scivolare l'anello proprio accanto ai suoi piedi tanto che per un attimo lei rischia di calpestarlo.

“Signora, signora, hai perso questo per caso?”

La voce appartiene ad un ragazzino piccolo di statura, con la pelle ambrata e degli scarponcini troppo larghi. Antonia gli sorride e si avvicina senza cautela. Rajal la osserva meglio: ha i capelli bianchi e gonfi sulle tempie e le guance scavate da due solchi profondi. Anche se nel complesso ha un'aria un po' triste, gli piace il modo in cui sorride, lo fa sentire piccolo. Antonia prende in mano la piccola fascia come se davvero le appartenesse. La scruta attentamente, se la rigira tra il pollice e l'indice, e dopo averne stabilito il reale valore decide di stare al gioco.

“Oh, grazie tesoro, sì sì è il mio. Lo tenevo proprio qui, in questo cartoccio. Deve esserci un buchino da qualche parte e mi è scappato fuori. È un bell'anello, e voglio regalarlo alla mia nipotina. Mi sarebbe proprio dispiaciuto perderlo.”

Rajal cammina svelto verso casa. Tiene i soldi in mano, per sicurezza. Non sta nella pelle al pensiero di consegnarli a sua madre. È da troppo tempo, ormai, che non la vede ridere. Spinge il portone con fatica e poi sale i gradini a due a due. È talmente eccitato che per poco non inciampa. Entrando però sente che qualcosa non va. Le sue sorelle sono sedute a tavola e quando lo vedono entrare abbassano lo sguardo. Arriva senza preavviso. Una botta fortissima sulla nuca, rapida e definitiva come un colpo d'accetta. Jamila è una furia. Lo colpisce in ogni parte del corpo, senza cautela, e urla forte: “Ladro, sei un ladro! Ecco che cosa sei!”. Rajal non prova nemmeno a proteggersi. Fa come i contadini sorpresi nei campi dall'uragano: cerca un riparo in attesa che passi. Pensa ad Antonia, ai suoi buffi capelli bianchi e al suo sorriso complice.

Claudia è tra le prime a uscire dal teatro. Ha in mano un mazzo di fiori e ride forte. Lo spettacolo è stato un successo e ne sta discutendo con le compagne. Fa molto freddo e sotto ai cappotti le ragazze indossano ancora i vestiti di scena, così decidono di spostarsi a chiacchierare in un bar lì vicino. Mentre le altre camminano





Francesca Garatti

svelte, lei rimane indietro. Le è venuto in mente che ha lasciato la borsetta in camerino. Si volta a guardare l'ingresso, che è intasato dalla gente che esce, e pensa che forse sia meglio telefonare a qualcuno che sia ancora dentro e chiedergli di recuperarla. Le amiche non l'hanno aspettata, così si incammina da sola. Allontanandosi dal teatro, la città si fa più silenziosa. Claudia si guarda intorno: c'è una strana sospensione nell'aria, come un senso di cose perdute. Ad un certo punto la ragazza si ferma. Le sembra di vedere una macchia scura sul muro di un vecchio palazzo. Avvicinandosi scopre che è un bambino rannicchiato, la faccia appoggiata sulle ginocchia. Sta piangendo. Lo si capisce dal movimento sussultorio delle piccole spalle. O forse trema per via del freddo. Gli accarezza la nuca, lui allora alza gli occhi, che sono marroni e liquidi come quelli dei vitelli. Vorrebbe dargli una moneta ma poi si ricorda che non ha con sé il portafoglio. Allora si sfilava l'anello, gli apre la mano e ce lo appoggia. Lui non oppone resistenza. Resta lì a fissarlo finché lei non se ne va. Poi, rimasto solo, chiude gli occhi e stringe forte il pugno. Lo riapre dopo alcuni secondi, fissando speranzoso il palmo. Ma la fisionomia del cerchio questa volta è appena percettibile, e subito scompare.





Sandro Iannaccone Serotonina

Entrarono senza pagare, o pagò qualcun altro al posto loro. Ordinarono da bere e si accordarono con un buttafuori che per arrotondare vendeva anfetamine. Amina era felice e dispensava sorrisi tra JT e Diego, il suo ragazzo.

Bevvero i drink al bancone e dopo una manciata di minuti Diego tornò dal buttafuori. JT rimase solo con Amina. Le disse che era bella, ma lei non riuscì a sentirlo. Quando gli domandò di ripetere lui disse che la musica non era male.

Diego tornò con una bottiglietta d'acqua. Ne bevve un sorso e la diede a JT. Amina lo guardò bere, poi guardò Diego, di nuovo JT e i suoi occhi scuri si chiusero a fessura. JT fece girare la bottiglietta. Amina bevve lentamente, poi la restituì a Diego e senza voltarsi indietreggiò verso la pista invitando i due uomini con gli occhi.

“Se vuoi un tiro di coca quando ti scende,” disse Diego una volta rimasto solo con JT, “fammi un cenno”. Poi ripeté al barista di preparare un gin tonic e lasciò una banconota da dieci sul bancone.

“Ho una cosa da fare”, disse. “Appena puoi vai a controllare se Amina si comporta bene.”

JT prese in mano il bicchiere, azzurro ghiaccio nelle luci ultraviolette del locale. Si spolverò con una mano le spalle e le maniche della camicia, poi guardò verso la pista per cercare Amina.

La riconobbe dalle scarpe. Quando alzò lo sguardo per intercettare il suo, aveva gli occhi chiusi. C'erano uomini intorno a lei, quattro o cinque ragazzi in piena luce con canottiere bianche e





Sandro Iannaccone

spalle muscolose. Amina passava dall'uno all'altro, ma quando qualcuno provava a baciarla lei scostava le labbra e sorrideva.

JT rimase a osservarla per qualche minuto. D'un tratto un'ondata di calore si fece strada tra i pori della pelle, le pupille si dilatarono: con la sigaretta accesa in bocca e il bicchiere in mano lasciò il bancone per raggiungerla.

Percorse i dieci metri fitti di gente, urtò qualche spalla, e quando fu in una posizione favorevole si fermò, abbordò una ragazza sola e scoraggiata, e le offrì una sigaretta.

Fu Amina ad avvicinarsi. Si sottrasse al groviglio di uomini, tirò su la spallina della maglietta slabbrata ad arte e fece qualche passo, ma quando vide che JT non era solo si arrestò di colpo, soffiandosi sulla frangia dei capelli.

JT lasciò la ragazza e andò da lei.

“Vuoi farmi ingelosire?”, disse Amina già voltata di spalle.

“No”, le disse lui in un orecchio per sovrastare la cassa. “Diego vuole sapere se ti comporti bene.”

“Cosa?”, gridò Amina. “Non riesco a sentirti!”

Lui scrollò le spalle e le offrì il bicchiere azzurro. Lei disse che era bello quel colore e bevve un sorso dalla cannuccia. Poi prese la sigaretta accesa, tirò due boccate, gliela restituì tra medio e indice e lo baciò sulla guancia. “Vieni,” disse trascinandolo per i polsi, “ti porto in un posto che non conosci. È il mio posto preferito”.

*

Il suo posto preferito era una piccola rientranza nella parete accanto alle consolle dei dj.

Amina si strinse a JT. Lui la guardò nelle pupille lucide, lei disse che voleva ballare.

Lei ballava e lui sognava. Lei ballava e lui si domandava come sarebbe stato bello sparire in quell'istante, portarla con le gambe scoperte, l'odore pungente dei capelli e quel capriccioso ballare con la testa bassa e le mani alle tempie in un posto dove non ci sia musica né tempo, e sognava – chissà, forse lo sognano tutti – di portarla via, lontano dai biglietti d'ingresso, dagli sguardi costruiti, dalle parole a





Serotonina

mezza bocca e le sveltine nei bagni. Ma lei ballava e ballava e ogni tanto lo guardava sorridendo tra i denti piccoli e bianchi come le perle di una collana di confetti, e sembrava brillare di una luce che non apparteneva al locale, né ai suoi occhi, né ai cristalli di metanfetamina.

“Dài,” disse Amina distogliendo lo sguardo, “andiamo fuori”.

Lui le passò le dita tra i capelli umidi, lei lo prese per mano. La spallina non riusciva a decidersi se rimanere in equilibrio sulla scapola o scivolare lungo il braccio. Amina la spinse giù e accelerò il passo.

Attraversarono in questo modo il locale e uscirono nella foschia del primo mattino. La zona dei divanetti era affollata. Molti indossavano occhiali da sole e qualcuno era seduto a terra con la schiena poggiata alla parete.

“Sediamoci qui,” propose Amina, “anche se è quello il mio preferito”. E così dicendo indicò un divano con lo schienale di velluto rosso e le rifiniture in stucco dorato di fronte all’unica poltrona ancora libera.

JT fece sedere Amina, poi prese posto accanto a lei. Le sistemò un ciocca di capelli dietro l’orecchio e disse qualcosa con la parola *carina* da qualche parte.

Lei gli lasciò andare la mano. “Quella” disse, “è una parola da stupidi”. Poi gli passò la bottiglietta ormai quasi vuota.

Lui scosse la testa e tirò fuori una Marlboro rossa dal pacchetto delle grandi occasioni.

Amina poggiò la bottiglietta sul bracciolo e prese a guardarsi le unghie. Erano colorate di viola. Aveva le mani piccole, le dita fragili e bianche.

JT le offrì la sigaretta accesa e pensò a qualcosa da dire, ma con la coda dell’occhio vide arrivare Diego. Aveva i capelli scompigliati, intorno a una narice qualche granello di polvere bianca scintillava nel riverbero dei neon.

Quando vide il rossetto di Amina sulla bocca di JT, Diego fece un cenno con la testa, ma non disse nulla. Neanche JT disse nulla, né si pulì le labbra.

Amina restituì la sigaretta a JT, accavallò le gambe, lasciò scivolare la spallina e con una smorfia si voltò dall’altra parte. Non





Sandro Iannaccone

poté vedere l'occhiata che si scambiarono i due uomini, ma che fosse d'odio, intesa o sfida, sapeva fin troppo bene cosa volevano e perché non parlavano: volevano quel che agli uomini, lei, aveva sempre chiesto di volere – mandare in pezzi il piedistallo, sottrarle lo scettro, dominarla, cancellarla – e quando nella sua mente si estinse l'eco di quelle parole impronunciabili, Amina alzò lo sguardo e provò pena e tenerezza per entrambi.

“Diego,” disse senza voltarsi, “JT, facciamo in fretta, e poi torniamo a ballare”.

*

Le ore piccole della notte scivolarono via veloci. Venne l'alba, e un istante dopo fu mattino.

JT uscì dal locale per comprare le sigarette. Quando passò, il buttafuori gli fece un vago cenno di saluto.

In strada la fila di motorini e macchine parcheggiate si era ridotta quasi a nulla. Le poche rimaste riflettevano i raggi del sole sulle scocche lucenti – blu, rosse, grigio fumo – contro le sagome dei palazzi popolari incastonati nel cielo estivo.

JT la sentì arrivare all'improvviso. Non era la luce del giorno, non era la nottata in bianco, non era l'alcol, non erano le anfetamine. Non era Amina. Non sapeva cosa fosse, ma la sentiva bene, in fondo allo stomaco. La sentiva come si sente la nostalgia, in quel punto tra la milza e la spina dorsale dove risiede la sensazione delle cose che si sono possedute una volta e che corrono via.

Tirò fuori dalla tasca dei pantaloni una banconota spiegazzata. Provò ad allisciarla facendola girare tra le dita, eliminò le orecchie ai bordi, la sfregò contro la superficie metallica del distributore e la inserì nella fessura.

La macchinetta risputò i cinque euro come aveva fatto con il ragazzo prima di lui. JT li rinfilava e lei con un fruscio glieli restituiva. Al quinto tentativo si arrese. Ma era domenica mattina, e non c'erano tabaccai aperti nel raggio di chilometri.





Valentina Maini
Tadan

Anche questa volta toccava a Sofia aprire il teatro, con tutti gli accidenti che questa scelta comportava, non solo per l'ostinata senescenza delle porte, il buio e il tetano dei catenacci, ma perché tutti sapevano che Sofia non poteva aprire il teatro senza incorrere almeno in un errore, un'imprecisione, un'innocente leggerezza che avrebbe dato inizio alla reazione, alla caduta delle tessere tutte, per questa volta passi ma poi, sii più attenta, ti teniamo lo stesso, perché sei Sofia.

Quella sera, poi, nevicava anche, e uscire nel buio e nel freddo solo per affrancare un lucchetto in elegante camicetta bianca con fiocco la faceva andare in bestia, le faceva dimenticare che per quel lavoro avrebbe dovuto ringraziare il comesidice destino e baciare gomiti teste e ginocchia, avrebbe dovuto smettere di lamentarsi di come le cadeva la gonna, facevano male le scarpe, di come i sorrisi, le reverenze, la noia.

C'era solo da varcare l'ingresso, salutare il custode, immerso nel tempo immobile di un solitario dietro il vetro, magari ondeggiare la mano sinistra e accennare un sorriso, lasciando che la destra – con decisione, certo – strisciasse il magnete dentro l'arnese infernale per contare le ore, calcolare il prezzo del tempo; c'era solo da salire le scale verso il buio, percorrere il corridoio ignorando il fastidioso ticchettio della sua scarpa destra sola, scostare i drappi di velluto rosso e superare uno per uno i palchi del secondo piano, lanciando ad ogni vuoto uno sguardo alla scena, la scena dove adesso Elvira danzava, assieme agli stracci, ai secchi,





Valentina Maini

all'attesa; c'era solo, infine, da infilare la chiave nella serratura, abbassare la maniglia e, smettendo i suoi panni consueti, accettare – sì, accettare – il fetore dei camerini, quel fetore come eterno e di nessun luogo, accettare quella densità immutabile, quella pressione mortale e magari stupirsi e con meraviglia dire grazie, grazie di quell'atmosfera impossibile, di quel privilegio, del miracolo fisico cui ogni giorno assisteva pur aprendo le finestre, pur imprudentemente minando l'equilibrio di quell'ecosistema che invece, ostinato, resisteva, nessun mutamento, nessuna traccia di ossigeno libero, rifornimento di gas benigni, nessuna dispersione di molecole verso lo spazio cosmico.

Per non parlare del fatto che quella sera – e mai era stata così storta, la luna – c'era pure il balletto russo di Mosca, prima e unica data italiana, una banda di muscolosi nanetti a trascinare sudori e metri di tulle, signore imbellettate col rossetto sui denti, ricordi imbrattati di colofonia.

Il ginocchio, con il gelo decembrino, sotto la gonna urlava. Sofia aveva cercato di sentire cosa aveva da dire, sollevando l'orlo nero, se c'era qualcosa oltre l'usuale cigolio. Il solito clic incantato, invece, cui Sofia non sapeva rispondere con uno scrollito di spalle, o il sorriso disteso del che vuoi che sia. Rimaneva lì, col busto proteso e la testa china, la mandibola serrata a trattenere troppe cose che altrove urlavano, anche loro.

Quella sera, per allietare gli animi, Sofia aveva fatto l'errore più impercettibile di tutti quei due anni – una vera genialata – perché aveva sì aperto tutti e tredici i lucchetti, non dimenticandosi di quello rotto, aveva sì spalancato il portone di legno e bloccato l'anta destra centrando perfettamente il foro laterale e non scordando di riporre a sinistra le catene, aveva sì persino sganciato la barra di ferro e immobilizzato la maniglia con un piroettante giro di chiave, ma aveva voluto lasciare quel tocco, quel suo tocco come provocazione leggera, e si era dimenticata – sì, si era dimenticata – delle macchinette, le stupide macchinette dell'acqua, dimenticanza che nessuno le avrebbe rimproverato se la prima ballerina non avesse – alle otto e cinque spaccate – iniziato a pestare i piedi e a sbraitare la propria imminente disidratazione, modulando la sua stridula





Tadan

sgradevolissima voce sulle note – ne era certa, Sofia – del ben noto Trepak o danza russa, tempo due quarti, movimento rapido, atto secondo, scena prima.

E così era arrivato come sempre lo sguardo, lo sguardo e la pacca sulla spalla, lo sguardo, la pacca sulla spalla e il sorriso, fumiamo una sigaretta, dài non è niente.

Questa sera il balletto me lo guardo, mi metto in platea e me lo guardo tutto, questi russi, questi russi, che vadano al diavolo.

Quando si ostinava, Sofia.

I primi coraggiosi avventori, due profumate coppie di mezza età, erano entrati come sulle punte e prima di rivolgere loro un cordiale benvenuto, a Sofia era parso di notare un'alchimia segreta, uno sfiorarsi di mani non coniugale tra la lei della coppia uno e il lui della coppia due, da quanto durasse non lo riuscì a capire. Li accompagnò, ticchettando, ai loro posti, certa che il lui della coppia uno le stesse, con garbo, fissando il culo e che alla lei della coppia uno non fregasse, in fondo, un bel niente.

Entravano volteggiando, le signore, entravano principeschi cappelli che chiedevano dove fossero i posti – puntualmente sotto i loro nasi –, entravano bambine talmente antipatiche da far venir voglia di urlare o mettersi a piangere e poi, di tanto in tanto, qualche vecchio che era lì un po' per caso, un errore, un abbonamento ceduto, ma ormai siamo entrati, tanto vale restare.

Tutti trovavano sempre il loro posto, prima che lo spettacolo iniziasse, e questo era spaventoso. Pensare che era stata lei, che era stata Sofia, proprio lei la cigolante disastrata Sofia, a contribuire a quell'ordigno perfetto, a quella disarmante escogitata fuga dall'imprevisto, la faceva impazzire. E come sempre, mentre calava la luce, sperava che qualcuno si alzasse e gridasse qualcosa, o che semplicemente accadesse qualcosa, qualcosa.

E invece la ballerina che collo del piede, e invece che costumi e guarda che corpo, e invece che volti che linee che gambe, il solito mite consenso di sempre.

Questi ballerini fanno pena e un balletto senza orchestra non si è mai visto.

Quando si arrabbiava, Sofia.





Valentina Maini

Il valzer dei fiocchi di neve si era concluso con un applaudire convulso, eppure – se ne era accorta, lei – qualche cosa stava impercettibilmente andando storto, qualcosa nel sorriso di Clara, nell'incertezza del suo piede, uno strano stridio, una pausa di troppo.

Intanto Gavriil cercava di contenere il disfarsi della sua testa e di concentrarsi, azionare la traccia giusta e non mollare, non lasciar vincere la grappa comesichiamo, resistere e mandare avanti quegli omuncoli saltellanti, resistere, resistere. Adesso – ancora un attimo, ferma così Clara – avrebbe dato via a quel secondo atto maledetto, Gavriil, il fonico Gavriil, il migliore Gavriil, la bestia Gavriil, che lascia i nanetti danzare nel vuoto, sbagliato, Gavriil.

Gli occhi di Sofia, spalancati nel buio.

Quando succedeva, Sofia.

E poi, Gavriil che recupera i pezzi e gli applausi di incoraggiamento e la grappa che sale e fa ridere Gavriil che vorrebbe tanto che tutto filasse ma come fare, come fare se in quel momento il tempo è un buco e le pause una vita, come fare se un'altra traccia salta e un'altra ancora, problemi tecnici, non c'entra Gavriil.

Forse sarebbe bastato non incontrare gli occhi del capo e poi quelli di Sofia e poi quelli del capo e quelli di Sofia, e ancora gli occhi spalancati di Sofia, così enormi da pensare che basta, è tutto fottuto, la vita finita, il lavoro andato, io povero grasso ubriaco Gavriil, vi mollo vi odio e mi vien da pisciare, che faccio ora ballo, o invece è il teatro, la neve che inonda e Clara che piange e il tutù che si strappa e il sipario volteggia, lo schiaccianoci balbetta e il capo protesta e la Fata Confetto, e Gavriil che ride mentre la coppia si lascia e la dentiera del vecchio si lancia nel vuoto, e l'invasione dei topi e la grappa che affoga, e il cappello che vola dalla principessa testa, e la prima posizione, il crollo delle quinte, la terza posizione, *jeté*, *plié* e Sofia, mentre il soffitto si spezza, *port de bras* Sofia, mentre la scena di sfascia, *révérence* Sofia, quando ballavi, Sofia.





Andrea Mattacheo

Mi dice vai

È buio e sotto di noi la terra inizia a tremare. Con la terra trema la casa e tremano i nostri letti. Trema anche la vecchia chiesa e un pezzo viene giù. Mi affaccio alla finestra in tempo per vedere una nube di polvere rossa che si alza lenta e nell'oscurità poi sparisce.

Poco dopo lui mi chiama, è ancora notte. Lui è il padrone e io gli chiedo se sta bene, perché mi sembra l'unica cosa da chiedere. Lui non risponde, mi dice solo che la terra trema e c'è da controllare la fabbrica. Mi dice vai. E io non so. Sto zitto. Vai forza!, dice. E non capisce che la terra ha tremato per lui e la fabbrica ma anche per me, che la fabbrica non ce l'ho. E lui che è il padrone anche se i padroni non esistono più, lui esiste, e nella sua casa in collina lui non capisce. Non capisce che la mia vita è ciò che si può toccare tra queste mura crepate. Mi chiedo se abbiamo dentro il petto la stessa confusione di sangue e viscere. Ma non mi do risposta.

E non so se ci voglio andare nella fabbrica dopo che tutto ha tremato. Lui mi dice Allora che aspetti ad andare! Non è abituato al silenzio, lo preoccupa, gli fa pensare che qualcuno possa dire no.

Io da qui invece nel silenzio vedo l'armadio di mia figlia, caduto a due passi dal letto, due suoi passi piccoli, corti e stretti. E non





Andrea Mattacheo

riesco a pensare cosa poteva succedere. Lei che non c'è più non si può pensare. E così trovo la forza e dal silenzio in cui mi trovo e lui teme gli dico No. Io alla fabbrica adesso non ci vado. Perché è domenica e a lavorare non ci devo andare. E poi perché anche se nessuno deve capirlo io ho paura. Paura che la terra tremi ancora. Ho tanta paura, come mia moglie, che ora sta sospirando forte per riuscire a smettere di piangere.

Sento quel che resta delle sue lacrime che dalla guancia dove si è riparata mi scende sulle labbra. Sa di mare.

Mia figlia invece si è addormentata subito, come non fosse successo niente, come dopo un giro su quelle giostre che le piacciono e che ti sbattono a destra e a sinistra.

Ma a lui delle lacrime di mia moglie non interessa e nemmeno delle giostre che piacciono a mia figlia. A lui la nostra paura e la nostra gioia non interessano. Gli importa della fabbrica, che è sua e non nostra.

Se non vai adesso non ci torni più in fabbrica, mi dice. Perché il tuo contratto è una farsa, lo sai. E ti posso mandare via quando voglio. Lo hai firmato tu il contratto, ricordi? Mica io.

E la cornetta del telefono mi trema nelle mani anche se la terra sotto di me ora è ferma.

Ricordo. Mica lo ha firmato lui il contratto. Lui mi ha solo dato la bella penna con cui farlo. Ricordo. Che del lavoro avevo bisogno, perché l'altro l'avevo perso e ne serviva uno subito. Ricordo. E





Mi dice vai

penso che tra qualche mese, quando la terra avrà smesso di scuoterci, a nessuno interesserà più di noi e del lavoro che non c'è, oppure peggio. Di noi non importerà più niente se saremo flessibili e licenziabili a tempo instabile, ma insediati nei nuovi capannoni a prova di futuri terremoti. Qui tutto è importante solo dopo, solo se si contano i cadaveri.

E allora dico che vado subito a controllare la fabbrica. E lui non dice altro. Attacca il telefono. Ci vado anche se è domenica mattina. Perché se non vado ora non vado più.

Vado anche se non me ne importa nulla, e spero che sia crollata, così magari anche lui capisce come ci si sente quando si è padroni solo delle proprie macerie. E poi penso che non posso nemmeno sperare che la sua fabbrica di merda sia caduta a pezzi. Perché per vivere bisogna andare tutti i giorni al lavoro, e anche se non mi licenzia in una fabbrica distrutta non ci posso lavorare. E io devo lavorare. Non perché dà un senso alla vita. A lavorare io ci devo andare per una questione fisiologica, di sopravvivenza. Per continuare a fare in modo che il sangue circoli con la giusta pressione nelle arterie, e si possa inspirare ogni secondo qualche litro d'aria per poi buttarlo fuori il secondo dopo. E non si tratta solo del mio cuore e dei miei polmoni, ma anche di quelli delle persone che mi stanno accanto. E le altre persone, come me d'altronde, non si accontentano di respirare e di sentir battere un muscolo dentro il petto, ma vogliono delle cose, perché qui e ora dove siamo tutti sono le cose a renderci un po' meno infelici. Ognuno sceglie le sue cose per non restare solo. Perché senza niente alla fine si è soli e soli si è infelici. Forse prima era diverso, ma forse è sempre stato così. Mia figlia con le scarpine nuove è più contenta e spiegarle che anche con tantissime scarpe nuove si può essere scontenti è troppo difficile, perché tutto intorno le dice il contrario. Spero lo capisca un giorno e trovi il suo modo di accontentarsi, al di là delle scarpe. Lo spero e per questo vado al capannone dove c'è la fabbrica.





Andrea Mattacheo

Perché mi pare di aver capito che quello che devo fare è cercare di rendere un po' più felice chi mi sta accanto, cercando di far meno male possibile agli altri.

E allora mi tolgo la maglietta e guardo allo specchio il mio corpo che anche se sembra forte e tutto d'un pezzo in realtà è stanco e fragile per la fatica.

Mia moglie da dietro si aggrappa alle spalle. Piange più forte di prima. Stringe il mio collo pieno di vene gonfie come se volesse toccarmi il sangue, mi implora di non andarci in fabbrica. E io devo mentirle. Devo dirle che non c'è pericolo, che non succederà niente. Mentre lo dico la terra trema di nuovo, più piano ma più a lungo. Allora lei urla che non vuole restare da sola. E io che vedo oltre la finestra tante persone uscire le dico di prendere nostra figlia e andare anche lei fuori. Le dico che anche se la casa è nuova e non cadrà è comunque meglio andare fuori, con gli altri. Ma senza di me, che se non vado alla fabbrica a lavorare non ci vado più. Lei mi guarda, per qualche secondo sta zitta, so che ha capito perché lei il mio sangue lo capisce e io capisco il suo. Mi dice se alla fabbrica succede qualcosa di brutto. Mento ancora. Non c'è pericolo dico, anche se non lo so. Perché quel capannone chissà come lo hanno fatto. Dico che non c'è pericolo anche se ho paura.

Infilo la tuta blu con il mio nome scritto sopra, in rosso a caratteri eleganti e affusolati, e allaccio ben strette le scarpe con la suola di gomma alta. Accendo il cellulare e subito squilla. Non sei ancora arrivato? Sto uscendo. Sbrigati e chiama appena arrivi, ma non a casa, sul cellulare, non voglio che nessuno si preoccupi. Butta giù. E io che non vedo più mia moglie nella stanza, dico solo Mi raccomando andate fuori appena potete, e poi esco veloce, senza nemmeno aspettare una risposta.





Mi dice vai

Mentre sono sulle scale mi sembra di sentire la voce di mia figlia.
Ma non mi fermo.

Per strada la gente si cerca, vedo tante persone radunate davanti alle loro case. Qualcuno ha montato la tenda da campeggio, qualcun altro ha preso la caffettiera grande e ha fatto il caffè. Vedo la notte diventare lentamente più chiara, fino a quel momento sporco di grigio che precede l'aurora. La terra in certi punti è aperta in due, come se qualcosa dal centro avesse provato a uscire. Mi sembra un uovo con dentro un pulcino morto senza riuscire a vedere la luce. Un uovo rotto avvolto in un pezzo di carta umida di placenta e di lacrime.

Sembra la fine del mondo. Ma l'apocalisse è una cosa da film. I primi raggi di sole passano attraverso il finestrino, l'alba entra nella macchina e tutto ricomincia uguale a prima. Eppure io guardo il cielo opaco e sono certo che tra poco per me il mondo finirà e le macerie della fabbrica mi sopravvivranno.







Pietropaolo Morrone
Un chilo di roba

Una giornata come tante. La solita calca infinita, costretta entro guide d'acciaio unte di sudore.

Una cicciona mulatta, torva, sudata, rumina arachidi, impaziente. Due braccia polpose spuntano da un ciclopico vestito a fiori, come due salami estrusi freschi da una insaccatrice; agita compulsivamente una busta piena di roba. Alle sue spalle, una coppia di indiani, alti e secchi, protestano nella loro lingua, a bassa voce, alla velocità di un rapper. In mezzo a loro, la testa di un uomo: anziano, un occhio guasto, un'estesa macchia di un viola intenso sulla guancia, come una medusa aliena che non vuole staccarsi. Dietro ancora, sempre meno definita, si mesta e rimesta una informe massa in attesa: una poltiglia di arti lardosi, ossuti, pelosi; infiorescenze di orecchi, occhi, nasi, mischiati a stoffe e drappetti, borse e cappelli, buste di roba, cenci multicolori e ventagli di carta; urla sguaiate di luridi bambini, rumori di sputo, mormorii incoerenti di adulti, effluvi di profumi dozzinali mistoascelle.

Una luce artificiale raffredda la massa dal caldo insopportabile. E lo fa molto meglio dei condizionatori incollati alle pareti, tumulati da decenni di polvere e che spirano con la vigoria di un moribondo. Uno stillicidio di rumori elettronici – BIP BIP – picchia incessante, come la goccia della tortura cinese; ma peggio perché buca il cranio da dentro. In tutte le altre direzioni, file e file di carne umana, parallele, impazienti, brulicanti, come frotte di pidocchi masticatori: non se ne vede la fine. Tutti si tengono strette le loro buste. Le loro buste di roba. Lo sanno tutti che senza roba non sei un cazzo.





Pietropaolo Morrone

Al di qua della cicciona mulatta olezzante, un vecchio scheletrico e grinzoso, tossisce come un mantice bucato – COFF, COFF –, inseguendo a stento il ritmo dei bip. Parla con un donnone sui cinquanta, in divisa blu scuro, dall'altra parte di uno degli infiniti banconi paralleli:

“Coff, coff... Non puoi chiudere un occhio per questa volta? È solo un chilo, un cazzo di chilo! Coff, coff... Altri sono passati per un chilo di differenza. Coff. Apri 'sta sbarra, per favore. Non so neanche se arrivo a stasera.”

“Basta. Le regole sono regole. Non farmi perdere tempo, vecchio. Sei abbastanza stagionato per sapere come vanno le cose. E poi, nonostante l'età, mi sembri ancora intero. Sei fortunato, lo dovresti sapere che non succede molto spesso di questi tempi. C'è gente in fila che sta aspettando.” Il vecchio guarda la sua busta con aria interrogativa, come se non sapesse cosa fare. Torce il capo, appena appena, in un gesto inconscio. Incrocia per un istante gli occhi neri della grassona a fiori: scocca una scintilla d'odio puro. Coff, coff, tossisce ancora, poi rigira il capo:

“Ma è solo un chilo di differenza, uno solo rispetto al massimo, al massimo nominale! Coff, coff.”

“Non provarci. Conosci le regole: hai due alternative. Ti do dieci secondi per decidere.” La donna in blu comincia a contare, mentre il viso del vecchio si fa sempre più pallido. Non ha più tempo. “Va bene, va bene, coff, coff... (bastarda). Chiedo la procedura... la procedura B. Coff, coff...” Le mascelle della donna in divisa blu si aprono, in un lungo sbadiglio sguaiato:

“Per procedura, devo chiederti se sei perfettamente sicuro. Lo sai che non si può tornare indietro. Non dire che non te l'avevo detto. E se vai all'altro mondo prima del tempo, la roba resta a noi. Tutta! Sono stata chiara?” Sì, lo so brutta troia. L'avrebbe voluto dire, ma fa appena in tempo a fermarsi, con un colpo di tosse, prima di brutta troia. La gola gli brucia come se avesse acido cloridrico al posto della saliva. Conferma ancora, facendo un cenno di assenso con la testa, nervosamente. È tutto un tremore. Si sforza di pensare a quando, una volta finita, sarà tornato dall'altra parte.





Un chilo di roba

“Va bene così, vecchio. Hai fatto la tua scelta.” Un piccolo clap di mani nasce all’interno di quell’ammassamento di gente, da un punto non chiaramente visibile. Dà il la per un applauso irregolare, ma che non riesce a diffondersi; abortisce con la stessa velocità con cui è partito.

Pochi secondi. Un bip più lungo ed intenso del solito, l’equivalente acustico di un alt, serra le bocche di tutti. La cicciona puzzolenta si sposta all’indietro, concitata, spingendo con sé la massa di persone come una scopa con un mucchio di polvere. In quel ballatoio, sembra un megatappo di carne marcia. Nessun rumore, solo la tosse del vecchio, ora un po’ soffocata, come un tamburo coperto. Una goccia di sudore cade, abbandonando il collo taurino della mulatta lardosa e scomparendo sul pavimento di gomma nera.

LA PROCEDURA B. È una cosa che accade sempre più spesso di questi tempi. Una voce sintetica richiama all’ordine e al silenzio, ma non ce n’è bisogno: tutti sono fermi e in attesa, già abituati a scene simili.

Un sibilo, come una frustata. Un nastro metallico, piatto ed opaco, schizza fuori da qualche punto al di là del bancone, dove gli occhi non possono sbirciare. Sembra animato di vita propria. Come un serpente a sonagli, si pone di fronte al vecchio. Lo guarda dritto negli occhi. Poi, veloce come un flash, si avventa sul suo polso, cingendolo. Un quadrante appeso al muro di fronte, quasi al soffitto, attira gli occhi di tutti, come un magnete: 250; 300; 350; 400... I numeri scorrono veloci, sempre più veloci: 500, 600, 800, veloci come i grammi che la cinghia di volta in volta cinge.

1000. BIP.

La tosse scompare per magia, come il mormorio dello spiedino umano che gli sta dietro. La cinghia metallica è ferma, immobile, a tre quarti del lungo avambraccio. In una frazione di nanosecondo, la serpe tende il braccio di quel mucchio d’ossa impaurito; l’arto è teso come il cappio sulla forca. La pelle del viso, sottile come la superficie di un preservativo su un cranio spigoloso, ha il pallore della morte.





Pietropaolo Morrone

Un secondo sibilo, più fastidioso, fa venire la pelle d'oca. Una sfera metallica spunta da terra. Ha le dimensioni di una testa umana. È a mezz'aria. Nel suo fluttuare leggero, mille occhi la seguono, rapiti. Non è perfettamente liscia: a chi la vedesse per la prima volta, sembrerebbe come abbellita da una linea, un fregio a zig zag, una specie di greca, lungo un cerchio massimo, che luccica nella molle luce dello stanzone. Ora, la palla d'acciaio s'apre in due, secondo il profilo della fenditura. Le fauci metalliche si avventano sul chilo di ossa e carne. Una fame primitiva sembra muovere il mostro metallico. Un attimo impercettibile. Poi, un CRACK sordo di ossa tranciate: un fiotto di sangue nero zampilla, in un gridolino strozzato, a bocca chiusa. Il chilo sparisce nella bocca di ferro. La cinghia, che ora strizza un moncherino sanguinolento, prende a stratonare l'uomo e lo spinge verso un Cta, un cicatrizzatore termionico automatizzato con elettroregolatori multipli ad effetto di campo, perifrasi asettica per indicare una specie di accendisigari per carne umana. Il Cta si accende. Un urlo, accompagnato da un rumore di würstel fritto, dissipa le ultime energie del vecchio: si sente mancare, le gambe cedono e cade in ginocchio. Un'altra diavoleria, un cilindro trasparente grande come un sigaro e circondato da aculei sottilissimi, accorre da un angolo ai piedi della donna in blu. L'iniezione di una sostanza viola fosforescente riporta il vecchio in sentimenti: riprende colore, da un bianco morto a un giallo tenue. Ha un occhio chiuso e sorride con un angolo della bocca.

È felice. Ora può portare a casa il suo chilo. Il suo chilo di roba.





Marco Orlandi
Marcantonio Squametta

Marcantonio Squametta abitava in un caravan grigio metallizzato, tra il porto commerciale e quello turistico. Lo spiazzo in terra battuta si trovava alle spalle di un piccolo campo da calcio, fatto di terra polverosa ed erba secca. Tifava per il Liverpool.

Se aveste chiesto ai ragazzini che frequentavano quel campo come mai tenesse al Liverpool, avrebbero risposto che lui aveva viaggiato e conosciuto tanti posti, o meglio i porti di tanti posti e che in uno di questi aveva avuto a che fare con marinai inglesi. Ma non a Liverpool, bensì in qualche porto esotico sull'Oceano Indiano, e che con questi marinai lui ci si era azzuffato e preso a bottigliate e beh, in effetti una cicatrice gli tagliava il sopracciglio destro, no il sinistro, ed era bianca come una balena. Perché lui l'aveva vista la balena bianca, e che quello che aveva scritto il libro, cioè Ahab non ricordava come, lui lo conosceva e la storia gliel'aveva raccontata proprio lui, Marcantonio Squametta, davanti a un piatto di gamberoni cotti nel rum. Quello aveva fatto i soldi e poi, per sdebitarsi, gli aveva spedito in un container l'Mg, la spider inglese per eccellenza, dicendogli che era l'unica cosa di valore che avesse. Ma purtroppo durante il viaggio transoceanico qualcuno aveva rubato le ruote e ora Marcantonio Squametta la teneva lì, coperta da un telone grigio, sollevata da terra da quattro blocchi di cemento. E il suo sogno era quello di partire, con l'Mg e la roulotte, per andare a trovare i suoi vecchi amici bevitori bastardi e compagni di Liverpool. Doveva soltanto trovare quattro pneumatici nuovi, e di questo aveva già parlato con un marinaio americano, e





Marco Orlandi

trovare il modo di allungare il parabrezza. L'americano aveva perso una sfida a freccette nel bar di fronte la base militare Nato, e il parabrezza era troppo corto, perché lui, Marcantonio Squametta, se stava seduto nella spider, sporgeva con mezza testa in fuori.

Mangiava soltanto alici, fritte marinate in tortiera e sottolio. Diceva che quello che lega l'uomo al mare sono le alici, piccole deliziose umili e brillanti. E le mangiava intere, anche la testa e la coda, perché altrimenti si sarebbero offese e nelle reti non si sarebbero più fatte vedere. E il pesce che mangiavano queglii stupidi degli inglesi, il merluzzo, non valeva niente, perché l'unica cosa che avevano di buono era il Liverpool. E diceva che lui c'era anche stato a vedere il Liverpool, e che proprio quando era entrato nello stadio gli avversari avevano calciato il rigore alto sopra la traversa, fino alle stelle, e il Liverpool aveva vinto la coppa, e lui l'avevano invitato i capitofosi della squadra a vedere la partita con loro, nella Kop, che è la casa dei tifosi del Liverpool. Ma che supermercato, quello è la Coop, stupidi ignoranti. Si scrive con la *c* di casa, mentre la casa del Liverpool è con la *k*, perché se la guardi di lato, la kappa, sembra due dita che formano la *v* di vittoria. E poi la kappa viene prima della elle di Liverpool. Vittoria e Liverpool, chiaro?

E che quando entri nella Kop devi fare silenzio e aspettare che arrivino i capi. Avete presente quando al mercato arriva il pesce fresco? Tutti zitti zitti come in chiesa. E poi solo dopo che è stato scaricato possono cominciare le chiacchiere e le offerte.

A lui, Marcantonio Squametta, il pesce glielo regalavano i suoi vecchi compari di lavoro. I polipi li metteva nel bidone di plastica e quando arrivavano i ragazzini li tirava fuori e li metteva a bollire. Olio e limone. Lui stava sulla poltrona al centro dello spiazzo e loro intorno, seduti su vecchie latte di gasolio e secchi rovesciati. E che per lui, l'odore del mare restava sempre quello dell'acqua oleosa del porto, che gli ricordava tutti gli approdi della sua carriera di mozzo prima e pescatore dopo. E che con quelle mani faceva i nodi migliori di tutta la costa, e infatti aveva preparato per i ragazzini delle reti per le porte del campo da calcio. Erano verdi.





Marcantonio Squametta

Ma un giorno l'accesso al campetto fu proibito. Recinzioni di plastica arancione, camion, operai con i caschi e le casacche, martelli appesi alla cintola e guanti da lavoro.

Per raggiungere il caravan di Squametta occorreva aggirare il cantiere, passando dalla scogliera. E per un po', quell'estate, i ragazzini si diedero appuntamento vicino alle giostre, dopo pranzo, per andare a trovare Marcantonio. E pensarono che il sole, o l'età, o il vino, o le alici, avessero cambiato Squametta. Anche se poi, a pensarci dopo anni, il cantiere per la costruzione del centro sportivo federale faceva ombra nello spiazzo di terra battuta e quindi il sole certo non poteva essere ad aver prodotto quel cambiamento. Perché i racconti di Squametta non erano più così divertenti, e cominciò a parlare di questo Giovanni 'o Pazzo, con cui aveva lavorato tanti anni prima. E aveva un coltello così affilato che anche se sembrava accarezzarli i pesci, li tagliava e sfilettava in un attimo. Ti voltavi e lui stava già rigettando a mare l'acqua sporca. E diceva, Giovanni 'o Pazzo, che l'acqua e il sangue fanno il vino e che il sangue deve tornare nell'acqua per far nascere gli altri pesci. E i ragazzini un po' si spaventarono perché Squametta raccontava che Giovanni 'o Pazzo non si cambiava mai l'incerata da lavoro, e sembrava che ci fosse disegnato sopra un dipinto. E pure i polipi cambiarono, e diventarono duri e gommosi.

Ma il problema, il problema vero, era che tutti i giorni veniva fuori questa storia di Giovanni 'o Pazzo, e che poi cominciò la scuola, e l'inverno passare tra gli scogli non era tanto semplice, e poi al campetto non si poteva più giocare perché potevi entrare solo con la tessera. E quindi ci si accontentò del campetto di fronte alla chiesa di San Luca. E di Squametta con il passare del tempo ci si dimenticò, e ai ragazzini arrivò soltanto la voce che lui se n'era andato. E alcuni dicevano che era stato ricoverato in ospedale, altri che era uscito pazzo, o che era partito. Ed era strano pensare che se ne fosse andato senza la macchina, che era rimasta nello spiazzo, solo che qualcuno aveva rubato lo stemma e se l'era portato.





Marco Orlandi

Ed è ancora più strano che uno di quei ragazzini, quando guarda una nave uscire dal porto, trainata dai rimorchiatori, come una gigantesca mollica di pane tra due formiche, ripensi a quella vecchia poltrona rossa, e al marchio di quell'Mg che qualcuno un giorno strappò e portò via.





Stefano Riccesi
La bambina dalle caviglie fragili

1956

La bambina lascia spenzolare le proprie gambe, magri piccoli trampoli, dall'alto del muretto. Un cortile tra due case, il luogo dove lei e Damiano, l'amichetto del cuore, giocano quasi ogni giorno dopo pranzo. Pallido sole di aprile, sfumature dorate. L'odore del cibo ancora percepibile dalle cucine. Il silenzio cristallino della periferia a quest'ora. Damiano scherza.

“Non avrai mai il coraggio di scendere da lì.”

La prende in giro perché gli piace. Capelli corvini, naso accentuato. La testa forse un po' grande risalta contro la magrezza del corpo. Lo sguardo in apparenza ridente sotto la superficie è chiuso, a volte sprezzante.

Una canzonetta banale parte da un giradischi. Il languido, affettato canto del male. La bambina si butta.

“Simona, no!”

Ecco le treccine sollevarsi. Il vestito bianco. I calzettoni, le scarpette nere. Damiano in quel momento la imprime nella sua memoria. Non c'è quasi emozione, qualcosa si irrigidisce e poi s'incrina. I piedi toccano terra. Le caviglie, troppo fragili, si piegano di lato, non la sostengono. Duro impatto della faccia sul pavimento del cortile. Lamento straziato, quasi un'altra voce, non sua, profonda.

Persone accorrono: zie, nonne, cugine. Simona viene sollevata, portata via, e prima che scompaia Damiano vede ancora le caviglie in quella posizione sbagliata, e hanno qualcosa di definitivo.





Stefano Riccesi

2011

“La stanno portando via”, dice Elena.

Damiano non risponde, guarda fuori dalla finestra. Elena gli si avvicina, gli mette una mano sulla spalla. Sa, comprende. Lui si volta, stringe a sé la sorella. Piange in silenzio.

Simona era malata di cuore ma non è stato questo a ucciderla. Sono state quelle dannate caviglie. Ha messo un piede in fallo e le caviglie non hanno retto. È caduta dalle scale e ha sbattuto la testa.

Lo sapevo che prima o poi sarebbe successo. Non stava mai abbastanza attenta.

È stato lui che l'ha sentita gridare, che è accorso mentre cadeva. Il piede ripiegato di lato, il corpo goffamente scomposto non lo hanno sorpreso, gli hanno ricordato quel giorno di quasi sessant'anni prima. Ma questa volta Simona non si è lamentata.

Damiano non ha provato dolore, non ha sentito niente. Soltanto uno strano ronzio nella testa. Ha chiamato subito aiuto ma era troppo tardi.

Per una vita intera ha vissuto vicino a lei. Hanno trascorso l'infanzia insieme, poi lei ha scelto le scuole commerciali, mentre lui ha fatto il liceo classico. Non l'ha mai persa di vista e ha assistito a tutto, il primo innamoramento, i giorni che marinava la scuola. È stato il suo amico e il suo confidente. Ha ascoltato i suoi dubbi su cosa fare da grande. A sedici anni le ha confessato il suo amore, lei ha sorriso, gli ha dato un bacio leggero sulle labbra e gli ha detto che era molto dolce. Nient'altro, e lui non ha più saputo cosa dire, del resto se l'aspettava, si è sempre sentito goffo con i suoi chili di troppo, il naso a patata, gli occhi piccoli.

Qualche anno dopo Simona è stata assunta come impiegata in una fabbrica e lì ha conosciuto Luigi, il commercialista. Si sono sposati quasi subito. Non avevano che vent'anni, tutti e tre, e Damiano non ha capito che fretta c'era. Comunque non voleva perderla. C'era un appartamento in vendita nello stesso palazzo e si è trasferito lì con la sorella.





La bambina dalle caviglie fragili

1969

Qualcuno bussa insistentemente alla porta. Lui apre, è Simona che entra piangendo. Dice che non lo sopporta, che ha sbagliato a sposarlo, ma che non ha il coraggio di lasciarlo, perché agli occhi di tutti è un marito perfetto, che la adora e si sacrifica ogni giorno per lei. Ha anche accettato che Simona non possa avere figli.

“Ma non lo sopporto. Mi tratta come se fossi una sgattera. E una puttana. Lo odio.”

Lui recita, come sempre, il ruolo della migliore amica. Ma è agitato, gli sembra di essere su una barca con il mare troppo mosso.

La fa sedere, le offre del brandy. La rassicura. A un tratto, mentre si asciuga le lacrime, Simona gli getta le braccia al collo, inizia a baciare. Fanno l'amore con furia e dolcezza. Lui cerca di seguirla, vuole assecondarla in tutto. Dimentica l'insicurezza e la paura che gli stringono lo stomaco e fa del suo meglio.

Da allora succede spesso, quasi ogni settimana. Damiano è il suo porto sicuro, il suo unico vero amico e il suo amante, la soluzione a ogni problema. Almeno per un'ora.

2011

Soltanto il giorno prima è venuta da lui. Non avevano idea che fosse l'ultima volta.

“Ma ci pensi, Damiano? Ormai sono più di sessant'anni che ci conosciamo”, ha detto lei rivestendosi.

“Sì, tesoro. Sessantuno per l'esattezza”, ha risposto lui senza alzarsi dal letto. “E io ti adoro sempre di più.”

“Oh, Dami, come sei dolce.”

Un bacio affettuoso.

“Sabato presento il mio libro di poesie. Verrai?”

“Che bello! Ma certo. Non mi avevi detto nulla.”

“Veramente volevo farti una sorpresa.”

Invece sabato lei non verrà. Non verrà mai più.

Damiano si rannicchia nel letto e finalmente piange, grida, lascia





Stefano Riccesi

uscire il dolore. Sa che sua sorella, nell'altra stanza, lo sentirà. Ma va bene, Elena ha sempre saputo comprenderlo. E poi c'è qualcosa di rassicurante quando una ferita trova un limite, un confine contro il quale infrangersi come l'onda generata da un mare insofferente fa contro una scogliera. E questo confine è lei, Elena. Non può esserci nessun altro. Nessun altro.

